L'esperienza di dio nella vicenda umana e spirituale di san camillo

Relazione di Giovanni Terenghi agli aderenti alla Famiglia Camilliana Laica convenuti a Mottinello (Vicenza) il 30-31 ottobre 1999. Questa è la prima delle tre Relazioni dal programma 1999/2000: "L'esperienza spirituale di S. Camillo de Lellis".

L'esperienza spirituale

Il titolo di questo ciclo di riflessioni (*L'Esperienza Spirituale di Camillo de Lellis*) necessita una chiarificazione. Quando infatti ci riferiamo a termini come "spiritualità" o "esperienza spirituale", centriamo la nostra attenzione su una realtà che in qualche modo è connessa con la sfera spirituale dell'uomo. Ma allo stesso tempo forse rischiamo di dividere ciò che non è giusto né possibile separare: di fatto, uno sguardo all'esperienza personale, ci dice che la vita è un tutto unitario, anche se differenziato. L'esigenza di distinguere l'ambito spirituale dagli altri ha una funzione pratica o didattica, ma non si dà nella realtà. Basta fare un esercizio in cui è direttamente implicata la nostra esperienza personale: proviamo a delimitare dove inizia la sfera "spirituale" del nostro essere e dove finisce: è un'operazione a cui dovremmo presto rinunciare, perché di estrema complessità e difficoltà.

Il titolo degli incontri di quest'oggi - "*L'esperienza di Dio nella vicenda umana e spirituale di S. Camillo*", - sembrerebbe proporre una dicotomia, o quanto meno, una distinzione tra "umano" e "spirituale", che di fatto dunque non si dà. Ma l'ho volutamente introdotta e messa in relazione con il comune denominatore dell'esperienza di Dio", per mandare l'idea che in qualche modo qui parleremo dell'esperienza globale di un uomo in relazione con Dio e della sua particolare e unica configurazione. Ma cercheremo anche di formulare delle considerazioni più generali sull'Esperienza Spirituale, che in qualche modo possano aiutarci a riflettere, valutare, apprezzare e, al limite, rettificare, la nostra stessa esperienza spirituale. A questo punto, è necessario chiarificare brevemente i termini della questione. Cosa intendiamo quando si parla di "esperienza spirituale"?

Soffermiamoci sul primo termine: **l'esperienza.**

Il dizionario la definisce come "conoscenza pratica del mondo, acquisita mediante un contatto con un determinato settore della realtà". Ci troviamo dunque di fronte a un tipo di conoscenza acquisito in modo apparentemente diretto, mediato dalla sensibilità più che dall'astrazione e dal ragionamento. Nello stesso linguaggio parlato, non diciamo infatti di "pensare un'esperienza", bensì di "*fare un'esperienza*". La distinzione può essere facilmente comprensibile se pensiamo alla differenza tra il sapere che il fuoco brucia e il rimanere scottati da una candela!

Potremmo definire *l'esperienza come "un sapere che ha un sapore"*. E se volessimo trovare dei verbi che in qualche modo possano descriverla, forse potrebbe aiutarci la parola "sentire" (rimanendo nell' esempio della candela, probabilmente dopo esserci scottati, ci viene più spontaneo dire quello che abbiamo sentito - probabilmente dolore -piuttosto che quello che abbiamo pensato!). Non a caso il linguaggio più usato in quella particolare forma di esperienza spirituale che è la mistica, è un linguaggio esperienziale, in cui predomina il "*sentito*" (i "sentimenti" nel senso che più avanti vedremo), a scapito a volte del controllo mentale di quanto viene sperimentato.

Se questa è una delle caratteristiche principali dell'esperienza, possiamo già intravederne i vantaggi, ma anche alcune insidie. Quanto ai primi, ci basta qui richiamare l'immenso potenziale racchiuso nel conoscere mediato dai sentimenti:

"I sentimenti danno alla coscienza... la sua massa, il suo momento, la sua energia, la sua forza. Senza questi sentimenti il nostro conoscere e il nostro decidere sarebbero esili come carta. E' dai nostri sentimenti, dai nostri desideri e dai nostri timori, dalla nostra speranza e dalla nostra disperazione, dalle nostre gioie e dai nostri dolori... che il nostro orientamento entro un mondo mediato dal significato deriva il suo peso e il suo dinamismo" (B. Lonergan 1975, 52-53).

E del resto è evidente come il dinamismo di una esperienza che non può non essere che soggettiva, rischi di rimanere confinata nell'ambito di chi ne fa l'esperienza, con le possibili deformazioni che ne derivano. La psicologia ci insegna come una cosa sia la realtà "là-fuori" per così dire, e un'altra la "medesima" realtà così come viene filtrata da noi nel momento in cui la percepiamo e ne facciamo esperienza. L'affermare di "aver provato la presenza di Dio nella propria vita", per esempio, riveste un profondo significato di verità per l'individuo; ma al medesimo tempo, si avverte della necessità di criteri che in qualche modo siano "oggettivi", e che ci diano qualche certezza che l'esperienza avuta è stato un autentico incontro con Dio e non solamente con noi stessi! L'esperienza di cui stiamo parlando è spirituale.

Di fatto, dal punto di vista cronologico, la prima realtà che appare nell'esperienza non siamo noi, bensì un altro, una situazione esterna a noi, "là-fuori", un "tu" diverso da noi e con il quale entriamo in relazione facendone esperienza appunto. Nel nostro caso, stiamo considerando "l'esperienza di Dio". I termini che definiscono questa esperienza sono dunque tre: il Dio rivelato da Gesù (il "tu-là-fuori"), noi, e la relazione tra Dio e noi (mediante la quale il "tu-là-fuori" di Dio, diventa in qualche modo parte della nostra esperienza personale). E in questa relazione, c'è un primato (non solo cronologico) di Dio, che mediante la sua grazia interpella l'uomo e lo chiama alla relazione con Lui, nella sequela del suo Figlio.

E la risonanza nella nostra coscienza di questa relazione è caratterizzata da una chiara (anche se non esclusiva) connotazione affettiva, che potremmo chiamare affettività spirituale (Ch. A. Bernard, *Teologia Spirituale*, 41). Da questo punto di vista, l'esperienza di Gesù, equivarrà ad avere "*gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*" (Fil 2,5), lo stesso modo di sentire che il Figlio ha avuto nei confronti del Padre. L'Esperienza Spirituale si configura quindi come una specie di spazio intermedio tra il tu-di-Dio e le caratteristiche della nostra personalità, e richiede una costante integrazione tra le esigenze di Dio e le esigenze della nostra umanità.

In questa prima parte allora vorrei proporre alcune considerazioni di ordine generale sulla “nostra parte”, per così dire. Dato per scontato il primato dell’azione gratuita di Dio che in Cristo viene alla ricerca dell’uomo, quali aspetti della nostra persona vengono coinvolti nell’esperienza spirituale? Nella seconda relazione, tenteremo una rilettura di alcuni aspetti della vicenda di S. Camillo, facendo riferimento a questo schema generale.

Una definizione

Diamo una *definizione* di partenza dell’esperienza spirituale cristiana: “E’ la presa di coscienza dei valori liberi e oggettivi del vangelo, che modificano progressivamente il nostro modo di vivere e la relazione tra noi e Dio”. (cf Manenti 1990, 13)

Quando parlo di “prendere coscienza” non mi riferisco esclusivamente, né primariamente al conoscere. Non dimentichiamo quanto detto in precedenza sull’esperienza come relazione mediata principalmente dalla dimensione affettiva. Non si riferisce solamente al conoscere i valori (*fides quae*: il sapere a memoria il catechismo), ma anche e soprattutto a uno stile di vita, a un processo in atto di mettere in relazione se stessi con Dio. Nell’intento di vedere “dalla”, o forse meglio “nella nostra parte” come avviene questo processo che è l’esperienza spirituale, faremo riferimento anzitutto a quello che Dio stesso ci dice su noi stessi e a quello a cui Dio ci chiama, invitandoci ad entrare in relazione con lui.

La divisione, il desiderio di Dio e la lotta

Se prestiamo un po’ di attenzione alla nostra esperienza di ogni giorno, all’ambiguità e ai contrasti che la caratterizzano, apparirà con una certa chiarezza il nostro essere-divisi in noi stessi. Lasciamo parlare l’apostolo Paolo:

“Io so infatti - scrive ai Romani - che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c’è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio” (Rm 7, 19-20).

La situazione di partenza, la condizione ordinaria in cui di fatto ha luogo la nostra esperienza spirituale, è caratterizzata da una divisione interna che è tipica di ognuno di noi. Da una parte dunque, siamo stati creati-per-Dio, capaci di Lui, “geneticamente” predisposti a desiderare di stare con lui (ricordate il “ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te” di S. Agostino, (Conf. I,1), e - sulla spinta di questo desiderio - chiamati a superare noi stessi, e fare di noi stessi un dono a e per Dio (il comandamento dell’amore). Dall’altra, ci sentiamo tirati verso terra da quello che siamo e siamo diventati nella nostra specifica esperienza umana, e che in forme e gradi diversi oppone resistenza alla realizzazione di questo desiderio fondamentale.

La nostra esperienza è sempre in qualche modo una fare esperienza di una parte di noi autocentrata e di un’altra che si vuol superare. L’esperienza spirituale di conseguenza, è costantemente segnata da una componente irrinunciabile di lotta; lotta tra crescita e stasi, tra tendenze egocentriche e oblativo, tra vizio e virtù, tra santità e mediocrità, tra bene reale e ciò che ha solo l’apparenza di bene, tra desideri di Dio e desideri solo nostri...

La nostra esperienza spirituale concreta dunque è sempre una lotta: con un altro che ci è vicino, così simili e così diversi; con un Altro che si desidera e che si teme; e ancor più, con se stessi, con un passato che forse è ancora troppo presente, con le nostre abitudini, con le passioni, con immagini di sé, degli altri, del mondo, di Dio... che non sempre sono in armonia, ma che piuttosto sono in contrasto tra di loro.

E' in questa condizione che siamo chiamati da Dio alla comunione con lui, mediante un presa di coscienza dei valori rivelati da Gesù. Questa presa di coscienza non riguarda solo la corretta percezione di Dio-valori, ma anche di noi, delle caratteristiche della nostra persona, dei limiti e delle potenzialità di cui disponiamo per affrontare "il buon combattimento" (2Tm 4,7) della fede. Vediamo allora quali aspetti della nostra esperienza sono chiamati in causa nella relazione con Dio. Prendiamo in considerazione l'esperienza spirituale, "dalla parte nostra" (il polo soggettivo); lo faremo, commentando brevemente il comandamento più importante, quello di amare Dio.

Un testo guida

Conosciamo l'episodio narrato nel vangelo, nel quale un dottore della legge interroga Gesù sul comandamento più grande. Gesù rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente" (Mt 22, 37).

Questo testo è una citazione quasi letterale del cosiddetto *Shemà* del libro del Deuteronomio: "[6.4] Ascolta, Israele... [6.5] Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. [6.6] Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore... [6.8] Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi [6.9] e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte" (Dt 6, 4-9). Visto in questi termini, il "prendere coscienza" proprio dell'esperienza spirituale coinvolge tutte le componenti della nostra psiche: mente, cuore, volontà.

Con tutta la mente: "prender coscienza" come conoscenza

Abbiamo visto che l'esperienza è un tipo particolare di conoscenza, o se si vuole, il primo passo del processo della conoscenza. S'è già sottolineato anche il carattere di ambiguità che le è proprio: non bastano le semplici impressioni soggettive per conoscere l'altro: il cammino deve procedere dalla soggettività all'oggettività, dal "secondo me" a "quello che l'altro è".

Lo stesso vale per l'esperienza spirituale. Il Dio a cui mi apro è il Dio rivelato da Gesù nel vangelo o una fantasia che mi sono costruita, che magari chiamo Gesù, ma che ha poco a che fare con il volto che ci ha mostrato nella rivelazione. In un suo libro G.K. Chesterton scriveva: "Ci deve essere sicuramente qualcosa che non è solo misterioso, ma diversamente interpretabile a proposito di Cristo, se così tanti piccoli 'cristi' possono essere estrapolati da lui"¹. E' un fatto che la Chiesa predica, ad esempio, il vangelo "secondo Marco", ma questo viene spesso recepito come il vangelo "secondo me"!

Nel processo in cui la "realtà-là-fuori" di Dio viene percepita e conosciuta da me nel momento in cui ne faccio esperienza e vi entro in relazione, possono intervenire

elementi di disturbo che filtrano e, in qualche modo, distorcono, la mia percezione della realtà.

Questo perché, nonostante il carattere di immediatezza dell'esperienza, non entriamo mai in contatto con l'altro in modo diretto, ma sempre in un modo mediato dall'immagine mentale che ci facciamo di esso. Evidentemente, più questa rappresentazione mentale è filtrata e deformata, e più la relazione è distorta².

Noi dunque non percepiamo solamente la verità di Dio, ma inevitabilmente e automaticamente la interpretiamo nel momento stesso in cui questa verità oggettiva entra a far parte della mia struttura psichica. Il "Dio-là-del-vangelo" diventa il Dio in quanto sentito da me! E in questa delicata fase di transizione che, come s'è visto è tipica dell'esperienza spirituale, possiamo identificare almeno tre filtri che in misura diversa concorrono al prodotto finale (l'immagine mentale che ho di Dio):

1. abbiamo un dato oggettivo: l'informazione che riceviamo; una caratteristica di Dio, per esempio, che troviamo descritta in una pagina del vangelo.

2. ma c'è anche una predisposizione soggettiva, determinata dalla configurazione specifica della mia persona, dalle attese, dai pregiudizi, dagli stati d'animo... che io vivo in relazione al "tu-là-fuori" di Dio.

3. vi è infine anche un elemento transferenziale, e ci si riferisce qui alle aspettative preesistenti all'incontro-esperienza dell'altro: percepisco e rispondo all'altro, allo stesso modo in cui ho percepito e risposto a un altro significativo del mio passato. Trasferisco (spesso inconsapevolmente) sulla persona presente sentimenti, desideri, attese sperimentate con una persona del passato.

L'immagine che abbiamo di Dio dunque non è mai libera e oggettiva come forse troppo facilmente diamo per scontato. Il "Dio-in-me" è sempre il risultato di diverse componenti, anche affettive, che richiedono una identificazione e, al limite, una purificazione³.

Da questo punto di vista dunque, l'esperienza spirituale è anzitutto un prendere coscienza di noi oltre che di Dio, della nostra soggettività, oltre che della sua oggettività.

Ma se ci limitassimo a questa purificazione, alla meglio ci troveremmo di fronte a un "Dio vero", ma non ancora a un "Dio vivo". Non possiamo limitarci agli aspetti sensibili dell'esperienza, (es: all'estensione delle nostre conoscenze religiose), ma ci è chiesto il salto a quelli più profondi, "spirituali". Se amiamo Dio solamente "con la mente" (seppur "con tutta la mente"), abbiamo solo posto le basi per incontrarlo, ma non ne abbiamo ancora fatto l'esperienza: siamo solamente sulla soglia dell'esperienza spirituale.

Con tutto il cuore: "prender coscienza" come amore

La componente affettiva è dunque centrale per l'esperienza spirituale. Ma sgomberiamo subito il campo da possibili equivoci di sentimentalismo. Qui non ci riferiamo alle sensazioni e alle emozioni connesse (che hanno un carattere di immediatezza e transitorietà), ma piuttosto ai sentimenti o, meglio ancora, agli affetti, più stabili e duraturi e, soprattutto, con una direzione e intenzione precisa. E' la

differenza che passa, ad esempio, tra il sentirsi innamorati di una persona e il volere il suo bene: le due cose non si escludono evidentemente, ma neppure coincidono. Chi di voi è sposato da diverso tempo conosce molto meglio di me la gioia ma anche la fatica del voler bene anche quando non si è più innamorati! Per *affettività intendiamo la disponibilità, la capacità di canalizzare le nostre energie verso una realtà che stimiamo centrale per la nostra identità* (Manenti 1990, 16). Tra me e l'altro viene a esistere una tale unità, un tale coinvolgimento, che non posso più pensarmi e definirmi senza l'altro. L'altro diventa parte del mio io.

Forse può aiutare a capire il riferimento al rapporto - unico nell'esperienza umana - tra una madre e il figlio. La madre si definisce come tale in relazione al figlio, se non altro perché se questi non ci fosse, lei non sarebbe nemmeno madre. Concretamente, si pensa come madre, è pronta ad ogni sacrificio (forse anche a dare la vita) per il figlio, sempre pronta a dare tutto anche quando costa, nonostante le delusioni e le frustrazioni... e non lo fa certo né principalmente per uno sforzo di volontà, ma 'semplicemente' perché mossa dal desiderio: decide di darsi al figlio, al limite anche di difenderlo ad oltranza, senza alcun bisogno di essere forzata o spinta... In questo caso, l'affetto materno, è la disponibilità di questa madre a investire tutte le sue energie verso il figlio, che è diventato centrale e insostituibile per la sua identità.

In relazione all'esperienza spirituale dunque, Dio (e i valori del vangelo che ce lo rivelano), chiede di diventare parte della mia vita; non solo una parte, bensì la parte centrale ("con tutto il cuore"), al punto che mi dice chi io sono e organizza tutta la mia vita, il mio pensare, il mio sentire, il mio volere, il mio agire. E' una questione di *centralità*; non si dovrebbe più porre per noi una distinzione tra la mia identità personale e la mia identità cristiana, tra la mia vita quotidiana e la mia vita spirituale, perché semplicemente l'una è diventata l'altra! "Dio solo basta" (come diceva Teresa di Gesù) per me, è il cuore del mio cuore, con il quale mi chiede di amarlo. E ciò mi verrà, per così dire 'naturale', spontaneo, non avrà certo bisogno di essere comandato. Si passerà da una vita di fede basata forse troppo sulla volontà, a una vita cristiana spinta dal desiderio, perché i miei desideri tenderanno sempre più a coincidere con i desideri di Dio. E viceversa: quantomeno conterà (di fatto) Dio per me, tanto più conterranno altri valori sulla base dei quali mi definisco: il benessere, la salute, il successo, il potere, la carriera, la bellezza... ma anche, per rimanere nell'esempio riportato in precedenza, una maternità... specie nella società di oggi dove avere un figlio sembra essere diventato un diritto!

Definirsi a partire dall'amore di Dio, di fatto, significa mettersi in un stato permanente di *conversione*, consapevoli della divisione interna che soffriamo e della nostra situazione di partenza, in cui i nostri desideri e quelli di Dio non coincidono: "I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie" (Is 55,8).

Lasciando questo aspetto alla prossima riflessione, vediamo alcune conseguenze pratiche di questo discorso. Se l'affettività spirituale che nasce dai valori del vangelo è sostanzialmente diversa dalle sensazioni e dalle emozioni (generate per lo più dai bisogni della nostra psiche), sarà possibile che l'una sia in contrasto con le altre: così potrò sentirmi arrabbiato verso una persona (emozione derivante dall'aggressività), ma amarlo e perdonarlo (affetto derivante dal valore evangelico). Allo stesso modo,

pensando all'incontro che caratterizza l'esperienza spirituale, potrò sperimentare la pace che viene dall'importanza e centralità che Dio di fatto ha assunto nella mia vita (affetto spirituale), anche se attraverso un periodo di aridità in cui non lo sento. Anzi spesso l'esperienza dell'assenza potrà essere il banco di prova dell'autenticità della nostra esperienza spirituale: perché spesso i valori evangelici fanno 'esplodere' la vita psichica e i suoi bisogni, suscitando sensazioni e emozioni tutt'altro che piacevoli. E' quello che accade nei momenti di desolazione (quando l'assenza di Dio frustra il nostro bisogno di avvertire una presenza che ci sostenga), o anche quando cerchiamo di vivere un valore evangelico, come, ad esempio, quello dell'amore ad un nemico, che nonostante il tuo amore continua a voler essere tuo nemico e desiderare il tuo male (cf. Bonhoeffer 1975, 128ss).

Ecco perché la conversione è lo stile di vita tipico dell'esperienza spirituale, più che un momento puntuale. Perché chi ha preso sul serio Dio al punto da non poterne più fare a meno, sente anche che, per la fragilità e i limiti della sua umanità, è sempre presente la possibilità di ritornare sui suoi passi.

Con tutte le forze: "prender coscienza" come desiderio e volontà

Di fronte alla totalità del nostro essere, interpellato dall'esperienza spirituale, avvertiamo forse con estrema lucidità la debolezza del nostro amore. Evidentemente senza l'azione della grazia non potremmo amare Dio con la totalità che ci chiede. Ma continuando nel nostro intento di descrivere l'esperienza spirituale "dalla nostra parte", è necessario individuare quella componente di forza propria della nostra struttura psichica, sulla quale la grazia solitamente agisce.

La sola volontà o le sole idee non bastano da sole per agire. Si può anche volere fortemente una cosa, ma se non c'è il desiderio di essa, prima o poi si crolla.

"Il desiderio porta calore, contenuto, immaginazione, freschezza e ricchezza alla volontà. Senza il desiderio la volontà perde la sua linfa vitale e tende ad estinguersi nell'autocontraddizione" (May R., *L'amore e la volontà*).

Il desiderio dunque. Non è una semplice forza, ma un'energia con una finalità, una direzione che conduce all'azione. Desiderare qualcosa, significa darle significato, farla diventare importante, centrale per me. Il nostro amore, parte ed è sostenuto dal desiderio. Ma ci sono desideri e desideri: ricordiamo la testimonianza di Paolo letta all'inizio (Rm 7).

Nel prendere coscienza dei valori evangelici, si è chiamati a educare i propri desideri, se si vuole ad 'evangelizzarli', per far in modo di desiderare quello che desidera Dio. L'incontro con Dio purifica i nostri desideri suscitandone di nuovi. Lo capiamo bene, è questione di una vita, di un cammino progressivo, spesso lento e faticoso. Tuttavia, nella misura in cui abbiamo orientato la conoscenza di noi e di Lui, nella direzione di una sempre maggiore oggettività; nella misura in cui Dio diventa sempre più il centro dinamico e insostituibile della nostra vita affettiva e la base principale su basiamo la stima di noi stessi... impareremo anche ad orientare il nostro desiderio verso ciò che ha valore "in sé", e non solo "per me".

Il cammino di conversione in fondo, può essere riletto anche nei termini di un progressivo distaccarsi da atteggiamenti fondamentalmente autocentrati, governati principalmente dalla ricerca di ciò che è desiderabile per me, qui e ora - si potrebbe, a

questo proposito prendere a paradigma, l'atteggiamento dei progenitori nell'Eden: "...La donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò" (Gn 3,6) - a un atteggiamento di apertura verso un bene intrinseco, desiderabile ma anche appropriato, che non solo "mi piace" ma, nel contesto della mia esperienza spirituale, "mi giova". Per poter dire, in verità con il salmista: "Io mi consumo nel desiderio dei tuoi precetti in ogni tempo" (Sal 119,20). Questo in fondo credo sia il significato di quel profondo invito che l'apostolo Paolo rivolge ai credenti di Filippi: "Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2,5).

Conclusion

Il nostro intento è stato quello di descrivere brevemente, a partire dalla "nostra parte" (senza cioè entrare nel merito della parte di Dio), alcuni elementi centrali nella definizione e comprensione dell'esperienza spirituale cristiana.

Abbiamo visto come l'incontro con Dio richiede da parte nostra un coinvolgimento globale di tutte le nostre potenzialità, mente, cuore, desideri, volontà, opere. Del resto è un'esperienza che è costantemente sotto la minaccia di essere distorta, a causa della fragilità e della lotta che caratterizzano la nostra natura e la nostra libertà, ferita dalle conseguenze del peccato. Nei prossimi incontri proveremo a ritornare su queste tappe e, al limite, ad ampliarle, ripercorrendo alcuni tratti salienti dell'esperienza spirituale di S. Camillo. Cominceremo con il prossimo, soffermandoci brevemente su un'esperienza che, almeno cronologicamente, viene indicata come germinale e insieme decisiva nella vicenda spirituale del santo: la sua conversione.

1 "There must surely have been something not only mysterious but many-sided about Christ if so many smaller Christ can be carved out of him" (The everlasting man).

2 E' interessante, da questo punto di vista, il libro di A. M. Rizzuto, *La nascita del Dio vivente*, Borla 1994, in cui propone uno studio psicoanalitico delle immagini mentali di Dio. Solo per citare alcuni titoli derivanti dalla ricerca clinica con pazienti psichiatrici, emergono diversi volti di Dio: il "Dio senza barba e baffi" di Fiorella, il "Dio allo specchio" di Douglas, il "Dio-Enigma" di Daniel, il "Dio-nemico" di Bernardine.

3 Si può richiamare qui l'adagio della scolastica: "quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur".